

Bologna, non so che viso avesse

Cosa resta, nell'era di Facebook, dell'irripetibile stagione dei cantautori

Giungi da via Paolo Fabbri, svolti per via Mario Musolesi, strade intitolate a due partigiani, e trovi quel medesimo platano, racchiuso tra pochi parcheggi a pettine a striscia blu. Lì, al 9a, appare la porta a vetri lasciata come sempre, guai se non fosse così, "Trattoria da Vito" in caratteri ambra pennellati. In una qualsiasi domenica a mezzogiorno le sale sono già gremite e non solo per i tortellini in brodo di cappone, lo stinco di maiale, il bollito misto a sette e cinquanta, menu invariabile servito su tavoli con tovaglie a quadrettoni, probabilmente dai tempi di radio Alice e degli indiani metropolitani.

Francesco Guccini, questo locale nel quartiere della Cirenaiica, rilevato dal signor Vito nel 1948, lo frequentava ancor prima di prender casa in via Paolo Fabbri 43, titolo di un album di successo del 1976, una palazzina con una siepe che si arrampica sull'ingresso. Poi, bastava che attraversasse la strada per ritrovare un ambiente familiare e godereccio, divenuto in breve tempo ritrovo consueto della compagnia di cantautori, artefici, dalla metà degli anni '60, della fioritura di un'irripetibile primavera della musica di qualità nazionale. Con Guccini vi fecero tappa Lucio Dalla, Roberto Vecchioni, e tanti altri, compreso il principe triste, Fabrizio De André che, appena uscito

dalla trattoria, si schiantò con la sua 2 cavalli pochi metri più avanti per consueto eccesso alcolico.

Non mancavano le chitarre e le canzoni e non sembrava vero a chi c'era di cantare con loro. Un'altra tappa, poi era l'osteria delle Dame, al numero 2 di vicolo delle Dame, traversa di via Castiglione, fondata dallo stesso Guccini nell'ottobre del 1970, dopo «lo strano incontro – così lo definisce egli stesso nel libro *Non so che viso avesse* (Mondadori, 2010) – tra un frate domenicano, padre Michele Casali, che, figlio di un soprano e di un impresario teatrale, era stato a sua volta impresario, e il sottoscritto». L'osteria fu chiusa nel 1987 ma è risorta 30 anni dopo, nell'ottobre 2017, come associazione culturale, e ciò è stato un miracolo che ha impedito allo stabile, underground e scavato tra volte di pietra, di subire lo sfregio della metamorfosi in anonima autorimessa.



Dalla, Guccini e Vecchioni alla trattoria "Da Vito"

Alle Dame si esibirono un Paolo Conte agli esordi, ma anche Bertoli, Lauzi, Lolli, vari cabarettisti, e vi fecero un passaggio pure Bettino Craxi e Rita Levi Montalcini. Ma tante altre

mescite, come "Il Sole", nello stradello dei Ranocchi, in centro storico, o quella «appena fuori Porta D'Azeglio» che ispirò *La canzone delle osterie di fuori porta*, un

classico della poetica gucciniana («Sono ancora aperte, come un tempo, le osterie di fuori porta / ma la gente che ci andava a bere fuori e dentro è tutta morta: / qualcuno è andato per età, qualcuno perché già dottore / e insegue una maturità, si è sposato, fa carriera ed è una morte un po' peggiore»), furono luoghi eletti di una città fucina di creatività, filosofia, politica spinta e rinnovamento. Era l'epoca delle ideologie e della "fantasia al potere", originata nel 1968 dai fermenti di Berkeley e di Parigi e adattata a una situazione nazionale

ancora appiattita su valori spesso revanscisti e una tradizione da revisionare. Cosa resta oggi della Bologna di quest'epoca storica, la cui identità sembra ora riassumersi in un quadro di nuova omologazione globale nel quale della politica col cuore aperto rimangono soprattutto macerie, tra i giovani idee confuse e assoli *social* che riflettono pure quelli degli adulti e locali di tendenza che fanno rimpiangere le osterie malandate dove si mangiava e beveva con mille lire?

Se i cantautori come Guccini, mai iscritti al Pci per distacco nei confronti dei suoi idoli nefasti, più anarchico che sostenitore di quel trionfo della «giustizia proletaria» della canzone *La locomotiva*, o del sodale Fabrizio, più vicino ai soli e ai perduti che ai movimenti organizzati, furono catalogati in sinossi ideologiche, di quel periodo straordinario rimangono il pensiero tendenzialmente libero, esistenzialismo puro talvolta, da Rive Gauche, come la storia di un vicino di casa, il signor Mignani, trasposto in canzone dal poeta di Pavana nel ritratto di morandiano richiamo *Il pensionato*, l'invito a svechiare permanentemente vecchi schemi, come accadde con *Dio è morto*, ballata censurata dalla Rai ma trasmessa dalla Radio Vaticana, e ad essere anti-ideologici in ogni cosa.